

CAPITOLO IV

La Campagna Romana

Il 27 marzo del 1861 la Camera approvava un diplomatico Ordine del Giorno che recitava come segue:

“La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro (Cavour), confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione pubblica, sia resa all'Italia”.

Tale dichiarazione se da una parte poneva come irrinunciabile per il nuovo stato italiano la “questione romana”, dall'altra riconosceva che senza l'accettazione francese del principio del “non intervento”, già enunciato dal Presidente Lafitte nel 1830, ma calpestato nel '48 con l'invio nella Città Eterna di un Corpo di spedizione mai più ritirato, non si sarebbe mai arrivati alla soluzione del problema.

Per questa ragione il nuovo stato non aveva mai smesso di cercare un compromesso con la potente vicina, senza però conseguire alcun successo.

Un tentativo di porre fine alla questione con la forza veniva attuato dai mazziniani i quali, con alla testa Garibaldi, nel 1867 penetravano nello Stato Pontificio ma erano battuti dai francesi nei pressi di Mentana.

Tale episodio otteneva lo scopo imprevisto di far mutare atteggiamento al Governo italiano che, dopo i fatti, inviava a Napoleone III una lettera, dettata pare dallo stesso Vittorio Emanuele, che concludeva testualmente: “ ... *gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia.*

L'alleanza con la Francia non è più nelle mani del Governo: il fucile Chassepot, a Mentana, l'ha ferita mortalmente .”

Di rimando il Ministro Rouher dichiarava davanti al Corpo legislativo: “*Noi dichiariamo solennemente in nome del Governo francese: l'Italia non occuperà mai Roma. Mai la*

Francia supporterà che si faccia una simile violenza al Suo onore ed alla Sua cattolicità .”

Neanche la minaccia prussiana induceva Napoleone a dare mano libera su Roma all'Italia che poneva tale condizione per un'alleanza difensiva in funzione antitedesca, ma quando, a guerra scoppiata, la Francia fu costretta a ritirare il proprio Corpo di spedizione dai possedimenti pontifici, il Governo italiano capì che avrebbe avuto partita vinta.

Sua Maestà Vittorio Emanuele, il 5 settembre del '70 - mentre il Consiglio dei Ministri deliberava l'occupazione di Roma - scriveva a Pio IX che a causa della “*crescente baldanza del partito della rivoluzione cosmopolita, a lui Re cattolico, la indeclinabile necessità di garantire la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede imponevano che le Sue truppe poste a guardia dei confini, si inoltrassero ad occupare quelle posizioni necessarie alla sicurezza della Santità Vostra e pel mantenimento dell'ordine.*”

Celebre è rimasta la sentenza con la quale il Papa gli rispose l'8 settembre: “*...non sono profeta, né figlio di profeta, eppure dichiaro che voi in Roma non entrerete.*”



Colonnello Ippolito Martin
di Montù Beccaria
3° Comandante
(Archivio G. Parpani - Lodi)

Sciabola da truppa
Mod. 1870

Sciabola da ufficiale
Mod. 1864

Bacchetta
di pistola Mod.
1860

Scudo e ponticello
di pistola
Mod. 1860

Pistola Mod. 1860

Cresta di Sciabola
da ufficiale

Bocchino di pistola
Mod. 1860

Roma 1870: Ronda

Moschetto da pontiere Mod. 1844

Marchio e bollo sulla
cartella della pistola
Mod. 1860

Distivi di grado per
Kepy. (Dall'alto)
Luogotenente
Capitano
Maggiore
Sottotenente



Tavola Uniformologica N.7: "Lodi nella presa di Roma"

Profilandosi l'azione contro lo Stato Pontificio, il 6 settembre il Reggimento viene formato sul piede mobile in quattro Squadroni: il 1°, 2°, 5° e 6°, lasciando il 3° e il 4° sul piede stanziale ad ufficio di deposito.

Destinato, quindi, col suo Stato Maggiore alla 2^a Divisione attiva, concentratasi ad Orvieto vi giunge il successivo 10 settembre per ferrovia.

Il giorno dopo il 2° 5° e 6° Squadrone partiti da Orvieto, ed il 1° dall'Osteria Nuova, violano i confini dello Stato Pontificio e, senza incontrare resistenza, giungono fino a Montefiascone.

Il 12 settembre "Lodi" occupa Marta e Tuscania, dove cattura una settantina di gendarmi pontifici, e tre giorni dopo pone l'accampamento in vista di Civitavecchia da dove il 5° Squadrone, dopo 5 ore di estenuante marcia attraverso le alture che dominano la piana, giunge a Santa Marinella, interrompe le

comunicazioni con Roma tagliando i fili del telegrafo e cattura un intero convoglio diretto alla Capitale con tutto il personale della stazione ferroviaria.

All'albeggiare del 16, il Reggimento entra in Civitavecchia occupandola ed accampandosi nella piazza d'armi.

Prende quindi parte allo storico 20 Settembre che, con l'assalto finale degli Italiani, restituisce Roma a naturale capitale del nuovo regno.

"Lodi", che si batte a Porta S. Pancrazio, paga il suo tributo di sangue col sacrificio del cavalleggero Valentino Aloisio il quale, irrompendo tra i primi, cade fulminato da un colpo di fucile alla gola.

Il generale Raffaele Cadorna, Comandante del IV Corpo d'Esercito telegrafa al Re ed al Governo: *"20 settembre. Ore 10:00. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in quattro ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza."*

Ritemprate le forze a Villa Pamphili, riceve quattro giorni dopo l'ordine di tornare a Bologna dove si riunisce al 3° e 4° Squadrone.

Passano due anni e, nel gennaio del 1872, in ricordo di questa sua campagna, "Lodi" concorre con uno squadrone alla costituzione in Voghera del 20° Reggimento di Cavalleria (Roma).



*Maggiore Francesco Boselli
(Archivio C. di Somma - Napoli)*



Capitano in alta uniforme.
Da "Le uniformi del R.Esercito 1883 - 1902"